LA STAMPA
GAZZETTA PIEMONTESE
ANNO XXIX
Frangar, non flectar

TORINO: Direzione ed Amministrazione in Piazza Solferino (Via Davide Bertolotti, N. 1) — ROMA: Uffici di corrispondenza in Via Tritone, N. 197, piano primo

Il discorso dell'onorev. Di Rudinì a Palermo

(Per dispaccio alla *Stampa-Gazzetta Piemontese*).

Palermo, 19 ore 15,30.

Alle ore 11,30 gli aderenti al banchetto in onore di Rudinì cominciarono ad affluire nell'anfiteatro Mangano, elegantemente addobbato.

La tavola d'onore è posta sul palco scenico. Dietro di essa è collocato il busto di re Umberto fra bandiere e festoni di verzura.

Nella platea vi sono sei tavole perpendicolari alla tavola d'onore.

Nei palchi [illegible] ed invitati.

Alle 12,55 entra Rudinì, salutato da vivi applausi. Alla tavola d'onore prendono posto: a destra il senatore Bordonaro, presidente del Comitato promotore, i deputati Trabia, Colfari e Riolo; a sinistra il senatore Guarneri, i deputati Palizzolo, Tasca-Lanza, Paternostro ed altre notabilità.

Mandarono adesioni Sanrataldo, Camporeale, Lancia di Brolo, Dali.

Alle ore 13,5 comincia il banchetto di 500 coperti.

Al levare delle mense il senatore Bordonaro, a nome degli intervenuti, salutò Rudinì, la cui presenza disse essere un avvenimento lieto che non sarà infruttuoso per la nostra vita pubblica. Indi Rudinì pronunziò il discorso che terminò alle 15,20, più volte interrotto da vivi applausi e salutato alla fine da una calda ovazione.

Il discorso dell'on. Rudinì.

Ecco il testo del discorso pronunziato dall'onorevole Di Rudinì:

Esordio.

Amici carissimi,

Il Paese traversa un'ora angosciosa. Si vedono infatti i segni evidenti di una crisi, che potrebbe anche essere cagione di gravi pericoli.

Oggi la serenità della giustizia si offusca; le istituzioni accennano a decadere; la moralità si rinnega; l'odio e il rancore trionfano; i nobili entusiasmi si smorzano; le lotte politiche si fanno aspre e temibili.

Pure non ebbi mai speranza più viva nella futura grandezza della patria nostra; non ebbi mai una fede più sicura nella bontà delle nostre istituzioni; perchè so che spegneremo gli odi, ravviveremo gli entusiasmi, manterremo, ne sono certo, quegli alti ideali di libertà, moralità, e giustizia, senza i quali perirebbero le nazioni.

Re e popolo sentiranno che il culto dell'onore, l'amore per le libere istituzioni sono elementi indispensabili nella vita politica d'ogni Stato civile.

La necessità delle elezioni.

Un ritardo ormai colpevole.

L'Italia si prepara fiduciosa alle elezioni politiche e nondimeno io non voglio [illegible] esporvi un vero programma.

La Camera vecchia può dirsi licenziata, ma non fu peranco pubblicato il decreto reale che la scioglie.

Si affermano necessarie nuove elezioni generali, ma non si convocano ancora i Comizi.

È uno stato di cose il quale rileva, in chi governa, non pochi dubbi e non poche incertezze. Le buone regole costituzionali vorrebbero infatti che quando sorge un conflitto fra Camera e Ministero, si chiamino tosto gli elettori a risolverlo.

Ogni indugio, ogni reticenza per la quale si allontana, o si nasconde, la data delle elezioni, nuoce alla sincerità del Governo rappresentativo. In altri paesi simili reticenze sarebbero davvero impossibili. In Inghilterra il capo del Governo, e quello dell'Opposizione, s'intenderebbero forse, come avvenne recentemente, per determinare, di comune accordo, l'epoca delle elezioni.

Fra presso noi si mantiene, fino ad oggi, una specie di mistero; sicchè per avere qualche lume sulla data delle prossime elezioni politiche siamo costretti a interrogare lo Statuto del Regno. Leggendone l'articolo nono vediamo che « il Re convoca ogni anno le due Camere, può prorogarne le Sessioni e sciogliere quella dei deputati, ma in questo ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi. » Però questo termine, se dovesse decorrere dalla data del Decreto reale di scioglimento, potrebbe diventare elastico e indeterminato in guisa che, nel caso presente, potrebbe a qualcuno sembrare lecita la convocazione della nuova Camera nel lontano dicembre.

Se non che lo Statuto è un complesso di disposizioni che debbono esaminarsi nel loro insieme. Così all'articolo nono succede il decimo, che conferisce alla Camera il dovere di approvare i bilanci. E, poichè l'anno finanziario incomincia al 1° luglio, ne consegue che la Camera deve essere convocata in tempo utile per esaminare, discutere ed approvare i nuovi bilanci coi quali si debbono ordinare le spese e autorizzare la riscossione delle imposte.

Se la Camera nuova non fosse convocata che in giugno, essa vedrebbe menomate le sue prerogative, perchè le mancherebbe il tempo necessario per esaminare, discutere e approvare quella che dovrebbe davvero chiamarsi la legge delle leggi. E verrebbe meno la ragione precipua dell'esistenza sua, che è quella di commisurare i tributi alle riconosciute necessità dei pubblici servizi.

Se la sua convocazione fosse poi rimandata oltre giugno, e, peggio ancora, a tempo indeterminato, allora vi sarebbe un'aperta violazione dello Statuto e il Paese sarebbe quindi sospinto in una via piena d'incognite e di pericoli.

È vero che la revisione in corso delle liste elettorali non è compiuta in tutte le provincie del Regno. Certo questa revisione avrebbe dovuto consigliare il Governo del Re a mantenere viva per qualche tempo ancora la XVIII legislatura, e ad astenersi dal prorogare e poscia chiudere la sessione senza necessità. Ad ogni modo è principio incontestabile di diritto pubblico che dove mancano le liste nuove rimangono in vigore le vecchie.

La negligenza di qualche funzionario non può recare offesa al patto nazionale; non può sospendere lo Statuto, che fu solennemente giurato da tutti coloro che esercitano i più alti poteri nello Stato.

Il nostro buon diritto e la lealtà indiscutibile del Principe Augusto che regge i destini del Regno ci affidano perciò che le elezioni generali saranno vicine.

Avversari politici del presente Gabinetto, non osiamo neppure supporre che coloro che ne fanno parte siano capaci di assumere la gravissima responsabilità di proporre alla Maestà del Re una condotta che equivarrebbe a una irreparabile violazione del patto fondamentale. E nondimeno ogni manifesto elettorale non preceduto dalla convocazione dei Comizi mancherebbe di opportunità.

Il Ministero Crispi e la dittatura.

Non può però mancare di opportunità un esame sereno e imparziale della presente situazione. Il Ministero si costituì in momenti difficili. Era depresso il credito, era turbato l'ordine pubblico, la sfiducia serpeggiava nelle classi conservatrici. Sarebbe ingiusto negare tutto questo.

Fu però subito avvertito che il nuovo Governo esagerava i pericoli che correva la Patria. Stando alle dichiarazioni pubbliche del primo ministro, sembrava quasi che l'unità italiana fosse compromessa, la monarchia insidiata, la pubblica Amministrazione in pieno scompiglio, le finanze in fallimento, la polizia, l'esercito e la marina di guerra, impotenti alle difese. Si parlò dei moti della Sicilia e della Lunigiana come se fossero il preludio di una generale sollevazione.

Da qui quel fare autoritario e dittatorio pel quale fu prorogata, una prima volta, la Camera, promulgato lo stato d'assedio e pubblicati i decreti legislativi coi quali si elevavano le tariffe del sale, degli alcools, dei cereali, si sopprimeva, senza riguardo alla finanza comunale, il dazio sul e farine, si riordinava la circolazione, si dichiarava il corso forzoso della misera cartaccia.

Pareva dunque che urgesse assumere qualsiasi responsabilità, pur di salvare il Paese da una catastrofe che sarebbe stata altrimenti inevitabile.

E appena riaperta la Camera, è bene rammentarlo, si proposero disegni di legge, che davano alla Polizia facoltà veramente straordinarie, e si chiesero infine i *pieni poteri*.

Si voleva dunque la dittatura.

Le popolazioni, quasi sgomente pei pericoli che l'attitudine del Ministero faceva intravedere, non discutevano l'opportunità dei provvedimenti compiuti e proposti. Esse si rassegnavano pel timore del peggio.

La Camera, sebbene esitante, fece buon viso alle richieste del Governo, ratificò gli atti compiuti senza il suo intervento, ma si astenne dal concedere la dittatura.

Vennero le vacanze parlamentari, e allora le leggi eccezionali deliberate contro gli anarchici si adoperarono, quasi a scopo di nuove intimidazioni, non solo contro gli anarchici, ma anche contro socialisti e radicali; non solo contro i nemici attivi dell'ordine, ma anche contro i dottrinari. E si arrivò al punto da far nascere il sospetto ingiustificato che si volesse, profittando di quelle leggi, colpire avversari non delle istituzioni ma del Ministero. Così l'autorità dittatoria non consentita dal Parlamento fu, come vedremo, arbitrariamente assunta dal ministro presidente.

Si devono a questo indirizzo i decreti reali, che mutano organici stabiliti per legge, che sconvolgono gli ordinamenti militari, che danno un nuovo assetto alla circolazione cartacea, che trasferiscono alla Banca d'Italia il servizio di tesoreria, che inaspriscono i dazi sui cereali, sugli alcools e sugli zuccheri, che levano nuovi balzelli sui fiammiferi e sul cotone, che chiamano la leva di mare, e prorogano i termini stabiliti per l'affrancazione delle decime. Così gli atti arbitrari e le violazioni delle leggi e dello Statuto non si contano più.

E intanto per spontanea o volontaria coincidenza, quasi a divergere l'attenzione del Paese dagli affari interni, lo s'impegna in una grossa guerra africana.

E intanto le numerose gazzette ministeriali, che affettano d'interpretare le tendenze governative, conducono una aspra e violenta campagna di denigrazione del Parlamento, e perciò delle istituzioni, senza che l'Autorità giudiziaria tenti di porvi un freno.

E intanto si convoca il Parlamento e tosto si proroga con un decreto reale preceduto da una relazione giustificativa, che si direbbe scritta in previsione di avvenimenti che non si erano verificati; relazione che i più ardenti ministeriali non osarono ancora difendere.

Le proteste legali dei deputati furono allora dipinte coi più foschi colori. Così il Parlamento è chiuso quando dovrebbe essere aperto e non si sa quando sarà novellamente convocato.

La dittatura chiesta nel 1894 è stata, senza consultare le Camere, deliberatamente assunta nel 1895.

Non intendo ora esaminare il merito degli atti incostituzionalmente compiuti, la qual cosa sarà da me fatta a suo tempo.

Certo si è però che non tutte le economie annunziate si troveranno; che le nuove entrate si mutano in superflue vessazioni; che il riordinamento dei pubblici servizi e dell'esercito fu in parte cagione di perturbamenti; che alcuni atti del Ministero, per difetto di preparazione e di autorità, si dovettero tenere in sospeso.

Pericoli per la Monarchia.

Ma pur consentendo che la dittatura abbia prodotto quei benefici effetti ch'io nego, e altri a torto afferma, non si può a meno di riconoscere che il lato politico della quistione sopratutto si impone.

E da questo punto di vista affermo che in una Repubblica si è talvolta veduta la dittatura come periodo transitorio che conduce alla Monarchia.

Ma in uno Stato monarchico quando si pone un dittatore a fianco del principe, non si andrà alla repubblica, ma si giunge, per fermo, a una compiuta confusione di poteri, che facilmente degenera in vera anarchia.

Pensano alcuni che questa specie di dittatura possa oggi fortificare la Monarchia.

Io sono invece, del contrario, profondamente convinto. E non saprei assumere la responsabilità di sostenere una politica decisamente avversa alla lettera e allo spirito delle nostre istituzioni monarchiche.

Quando i conservatori si [illegible] da questa politica fortificati; quando essi se ne confortano e se ne compiacciono, non avvertono che così facendo si trasformano quasi in giacobini, e dimenticano che le reazioni furono sempre l'incentivo più potente, lo stimolo più irresistibile alle rivoluzioni.

La nostra difesa delle istituzioni.

Amici carissimi,

L'esperienza pertanto ha pur troppo dimostrato che l'Italia ha bisogno di vigorose e secure guarentigie acciocchè i provvedimenti incostituzionali, qualora avvengano, non possano essere applicati.

La Corte dei Conti e la Corte di Cassazione dovrebbero quindi essere investite di facoltà più chiare, più precise e esplicite al fine di esercitare l'altissimo dovere di dichiarare l'inapplicabilità dei provvedimenti incostituzionali che fossero abusivamente emanati.

E intanto ho il profondo convincimento che noi tutti, con ogni mezzo legale e coi soli mezzi legali, combatteremo in nome della legge, dello Statuto e del Re.

Mettano pure in forse gli amici del Ministero la nostra illimitata devozione al Re e alle patrie istituzioni.

Ma l'opera nostra, sempre fedele al nostro augusto Sovrano, sempre pronta a proteggere l'ordine, sempre decisa a difendere le istituzioni contro tutto e contro tutti, dimostrerà con la sua coerenza la purezza delle nostre intenzioni, la rettitudine della nostra politica.

Cesare Balbo, nella sua opera sulla Monarchia rappresentativa, si chiede se sia possibile o desiderabile un ritorno alla Monarchia assoluta in Italia. I fautori della politica ministeriale si sono forse fatta questa stessa dimanda?

Ma Cesare Balbo scrisse che se gli eccessi della libertà spingono i popoli, per stanchezza, a trovare un rifugio nell'assolutismo, *questo fu sempre, in tutte le età e in tutti i tempi, non più che una breve eccezione*.

Le tendenze verso un Governo forte, autoritario e dittatoriale pur troppo si spiegano, presso noi, per un certo disgusto cagionato dai vizi inerenti al sistema parlamentare. Ma sarebbe gravissimo errore un ritorno all'assolutismo che, specialmente in Italia, non darebbe stabilità di governo.

Un vero uomo di Stato piuttosto che profittare di questa momentanea stanchezza per assumere illegalmente poteri destinati ad accrescere l'altitudine e durata alla sua autorità personale, ha il santo dovere di mantenere gelosamente tutta quella parte sostanziale delle nostre istituzioni rappresentative, che non potrà mai degenerare perchè indispensabile a ogni civile progresso.

La stabilità dei nostri ordini rappresentativi.

Pure vi sono alcuni che, animati, forse, da buone intenzioni, vorrebbero spensieratamente spingere il Paese verso l'ignoto. Essi lanciano perciò i loro strali avvelenati contro la Camera dei deputati e formulano contro di [illegible] poche accuse che noi dobbiamo serenamente discutere.

Marco Minghetti e Silvio Spaventa furono fra i primi a manifestare il loro profondo rammarico per la degenerazione precoce dei nostri ordini rappresentativi.

Anch'io ho dovuto in vari discorsi, e in diverse epoche, richiamare su questo tema l'attenzione dei miei concittadini.

E nondimeno si affermerebbe a torto che la Camera italiana sia stata così irrequieta, così turbolenta, così mutevole da rendere impossibile ogni stabilità di governo, da respingere qualsiasi forte provvedimento richiesto dai ministri del Re.

Agostino Depretis salì al Governo il 25 marzo 1876 e con due interruzioni di 28 mesi (che rappresentano i due Ministeri Cairoli) vi durò per nove anni.

Dopo la morte di Agostino Depretis, Francesco Crispi, che ne era collega nel Ministero, continuò nel Governo per altri tre anni e mezzo.

Pochi Governi, fra quelli anche non parlamentari, offrono dunque l'esempio di una maggiore stabilità. Che se il Ministero Crispi cadde nel 1891, cadde, come altri disse, per suicidio.

Se il Ministero che portò il mio nome cadde nel 1892 cadde esso pure per suicidio.

Se il Ministero Giolitti cadde nel 1893 non fu certo perchè fosse stato rovesciato dalla Camera, ma *perchè gli avvenimenti* imposero la sua dimissione.

Nella Camera italiana, come in tutti i Parlamenti del mondo civile, sorgono frequenti volte le più acerbe discussioni, ma nei suoi voti essa si mostrò sempre più che mai riguardosa del potere esecutivo, più che mai esitante a provocare le crisi ministeriali.

E anzi noto che il Ministero presente non ebbe mai una maggioranza propria, e deve pertanto la sua durata alla ripugnanza della Camera, e della stessa Opposizione, a provocare una crisi.

La docilità e la bontà della Camera italiana.

Da 25 anni appartengo alla Camera elettiva, e non vidi mai respingere nessuna legge d'importanza primaria, che fosse fermamente voluta dal Ministero.

E meno che mai ho veduto respingere quelle leggi d'imposta che sono, al postutto, le meno gradite al corpo elettorale.

Ma vi ha di più.

La Camera italiana, vale a dire la sua maggioranza, ha sempre sostenuto e incoraggiato i Ministeri nella difesa dell'ordine pubblico. Che anzi ha talvolta tollerato violenze e arbitri manifesti, pur di non scuotere l'autorità del governo, pur di astenersi da qualsiasi atto che potesse apparentemente o indirettamente giovare a coloro che tentarono turbare la sicurezza dello Stato. E una parte notevole dell'opposizione, quella certo alla quale appartenni, fu sempre corriva a concedere al Governo l'appoggio suo incondizionato su tutte le questioni, che si usa chiamare d'ordine pubblico.

Il Ministero presente trovò quindi nella Camera elettiva la più efficace cooperazione nella difesa dell'ordine pubblico. Essa consentì lo Stato di assedio. Essa concesse le leggi contro gli anarchici le quali, è bene notarlo, ebbero l'approvazione di una parte ragguardevole della stessa opposizione.

Se le finanze del Regno ricevettero qualche sollievo questo si deve esclusivamente ai provvedimenti voluti e approvati dal Parlamento coi quali si prelevarono 80 milioni circa di nuovi balzelli. E si noti che la Camera era stata eletta con programma contrario a qualsiasi tassa. Pure le necessità del pubblico erario fecero dimenticare le promesse fatte agli elettori. Dove dunque si troverebbe una Camera più docile di quella che sta per morire? L'onore del bene fatto spetta perciò all'assemblea, tanto più che tutto quello che si è voluto fare o fu fatto all'infuori del Parlamento non ha prodotto benefici di sorta.

Quel bene che il Ministero Crispi ha potuto fare, e che sarebbe ingiusto contendere, fu dunque, giova ripeterlo ancora, l'opera esclusiva del Parlamento.

I vizii del parlamentarismo.

I vizii del Parlamentarismo non si manifestano perciò nella turbolenza o l'irrequietezza della Camera, essi si manifestano invece nei mezzi coi quali si ottiene l'estrema docilità della Camera stessa.

Gli è che alla docilità collettiva dell'assemblea si contrappongono le pretese e talvolta l'arroganza individuale dei singoli deputati, che vogliono diventare nelle provincie veri proconsoli.

Ora è questo che si dovrebbe impedire. Non si può infatti ammettere o tollerare che i governanti coltivino e rafforzino le maggioranze sia perseguitando gli avversari, sia favorendo gli amici.

Non possono, senza grave iattura, e senza il ripetersi dei peggiori scandali, perdurare quei metodi di governo, o quelle tendenze, che penetrate nei banchi di sinistra, hanno tanto contribuito ai disordini, che nocquero al nostro credito e, ancora più, alla reputazione morale del nostro paese.

Quindi bisogna purificare le origini del mandato legislativo; fare argine in tutti i modi all'irrompere d'ingerenze illegittime, e sopratutto spogliare lo Stato di funzioni che non gli competono. Più che l'indirizzo della Camera è quello del Governo, che deve essere profondamente modificato.

Uno fra i grandi pensatori di questo secolo (lo Spencer) scrisse: che *il Governo rappresentativo è buono, specialmente buono, superiormente buono, per fare quello che al Governo compete, ma ch'esso è invece cattivo, specialmente cattivo, superiormente cattivo, per far quelle cose che non competono ad un Governo.*

E invero quando la Camera e il Governo trattano e decidono di affari e d'interessi locali e privati, la vita politica delle Assemblee e del Paese deve necessariamente corrompersi.

Allora la visione sublime della patria si allontana da noi, allora sorge la visione meschina del campanile, allora cessa o si smorza l'ambizione di rappresentare l'Italia e nasce quasi il bisogno gretto di gerire gli affari del proprio Collegio e dei proprii elettori.

Queste, queste sole sono le cause che fanno le maggioranze perplesse, che hanno contribuito a rompere le antiche gloriose tradizioni dei vecchi partiti; che costituiscono le fazioni che stringono insieme uomini di fede diversa, che perturbano il senso politico e morale del Paese intero.

Se vogliamo dunque mettere la patria in salvo da questi pericoli noi dobbiamo risolutamente togliere allo Stato quelle funzioni che non sono assolutamente necessarie per assicurare la propria esistenza.

Noi dobbiamo quindi delegare ai Corpi e alle Autorità locali tutte quelle facoltà che sono suscettibili di delegazione.

Svolgerò ampiamente questi concetti nel mio programma elettorale. Ma non è la prima volta ch'io espongo questi pensieri; non è la prima volta ch'io pronunzio forse queste stesse parole.

Pure mai come ora io ho avuto tanta ragione di timore e di speranza.

Le accuse, parte ingiuste e parte esagerate che si muovono alla Camera elettiva, la guerra ostinata e nel tempo stesso incosciente che si muove perciò alle istituzioni monarchiche rappresentative mi sono cagione di grande sgomento.

E nondimeno [illegible] apertamente spero, che la pubblica opinione, illuminata e diretta dai nostri statisti, potrà convincersi che non dobbiamo menomare o sopprimere le nostre istituzioni rappresentative, ma dobbiamo piuttosto richiamarle ai loro principii, costringendo Camera e Governo nei limiti dei loro rispettivi poteri e togliendo sopratutto al Governo i mezzi di esercitare illegittime pressioni e indebite influenze sugli eletti e sugli elettori.

Più volte, quando la Camera era vicina a una solenne votazione, mi è stato detto: « Voi avete « mille volte ragione, e quando sarete ministro po« trete contare sul mio voto e sul concorso dell'o« pera mia. Ora non posso darvi il mio voto. I « miei elettori sono stati avvezzati male. Essi hanno « bisogno del Governo. »

Vi è un'alta filosofia in queste parole semplici e schiette! Una filosofia se vuolsi eri generis la quale però dimostra che un'assemblea politica non può sollevarsi a grande altezza se il legame che stringe l'eletto agli elettori non è legame unicamente politico.

La questione morale.

Mi sia lecito ora di toccare alla questione morale della quale parlo con ripugnanza, ma della quale non si può tacere, perchè essa fu occasione ultima, o pretesto, alla proroga della Camera, alla chiusura della Sessione, al prossimo appello al Paese.

Io non ho sollevata, e neppure inasprita, la questione. Pure io ho costantemente desiderata luce piena e intera perchè le reticenze furono sempre, come molte esperienze dimostrano, cagione di scandali ben maggiori di quelli che può produrre la verità.

E nondimeno la Camera italiana, per ben due volte, respinse l'inchiesta parlamentare, e la consentì solo quando parve evidente che ogni ulteriore indugio fosse divenuto impossibile.

E quando vennero innanzi alla Camera le relazioni del *Sette* al cui esame, forse a studio, ogni discussione, perchè ognuno comprendeva che, pur restringendosi al tema delle responsabilità politiche, il dibattimento avrebbe sicuramente provocata una crisi ministeriale.

Fu quindi approvata la condotta dei *Sette*, ma fu riservato il giudizio sulle loro conclusioni.

La quistione rinacque più tardi, cioè nello scorso dicembre; ma rinacque come necessaria, inevitabile conseguenza dei fatti che si svolgevano all'infuori del recinto parlamentare.

Pure la Camera si limitò, dopo tutto, a iscrivere l'argomento sul suo ordine del giorno.

A questo punto giunse la proroga della Sessione. Ora, parmi, che nessuno abbia il diritto di censurare la Camera per quello che non ha fatto. Nessuno ha il diritto di presupporre ch'essa avrebbe mancato di equità e di prudenza.

La proroga della Camera e le elezioni generali non eliminano la quistione morale.

Se si trattasse di quistione unicamente personale si potrebbe ancora presumere che il tempo valga ad attutire le passioni, a smorzare i rancori.

Ma la quistione è tutt'altro che personale. Essa avvolge non solo tutto quanto l'organismo, ma anche il prestigio e il decoro dello Stato. Essa riverbera la sua fosca luce sulla politica, sull'amministrazione e sulla giustizia. Essa quindi rinasque con la Camera vecchia, rinasce a Camera chiusa innanzi all'Autorità giudiziaria, rinascerà nella Camera nuova.

Sarà accesa sempre e sarà sempre più viva fino a quando non si sarà fatta evidente giustizia; fino a quando la Magistratura italiana non sarà stata ricondotta a quell'indipendenza, ricollocata a quell'altezza dalla quale rapidamente e inaspettatamente discese.

Essa non è, come dicono gli avversari, occasione o pretesto per rovesciare un Ministero. Vorrei davvero che fosse così, perchè allora essa potrebbe forse facilmente sopprimersi.

La questione fu posta in tutta la sua laidezza, è bene rammentarlo, all'indomani della catastrofe della Banca Romana. Nè giova ora trincerarsi dietro un articolo del Codice di procedura penale, che ne chiuse il dibattimento innanzi alle Assise, mentre non può ancora ritenersi esaurita.

Io non l'ammetto, e non l'ammette la pubblica opinione, che, in paese civile, si possano dilapidare 30 milioni e violare la pubblica fede, senza che si trovino i responsabili di tanta iattura!

Si vede la vita pubblica del nostro paese inquinata e si reclama perciò il risanamento morale.

Hanno forse torto coloro i quali vogliono che la giustizia sia uguale per tutti?

Hanno forse torto coloro i quali augurano che venga un'Amministrazione capace di risanare l'ambiente morale?

Io credo fermamente che vi siano fautori convinti della politica ministeriale.

Vi sono anzi gli entusiasti i quali stimano non solo opportuna, ma assolutamente necessaria, la violenza con la quale si combattono i partiti estremi; che credono vantaggiosa la grandiosità con la quale fu condotta la politica coloniale; che plaudono, nello stesso tempo, a certi provvedimenti poco proficui e sicuramente illegali coi quali si è voluto debellare il disavanzo; che non si stancano di cantar le lodi del Governo per l'attitudine incostituzionale presa dal Ministero di fronte alla Camera elettiva; che sono felici della disinvoltura con la quale si passa oltre sulle prerogative, i privilegi, e le guarentigie che lo Statuto accorda ai singoli deputati. Pure un complesso di circostanze fa sì che i più entusiasti della politica del Ministero, i più benevoli e indulgenti, per gli uomini che lo compongono, non possano ad alta voce affermare, che essi riconoscano, nel Gabinetto presente, l'attitudine necessaria a cancellare dal paese ogni preoccupazione morale.

I partiti d'una volta e di oggi.

Amici carissimi,

Due anni or sono l'on. Giolitti, mentre si affermava come capo della Sinistra, si rivolgeva a me chiamandomi capo della Destra parlamentare. Grande e invidiabile onore sarebbe stato il mio se avessi potuto capitanare quel grande partito che ebbe per fondatore Cavour e condusse l'Italia da Novara a Roma!

Pure io dissi allora:

« Questa maggioranza, di cui si loda tanto scal« pore, questo Ministero presieduto dall'onorevole « Giolitti, non sono la Sinistra, come io non sono « la Destra. »

Gli è che la Destra e la Sinistra di allora avevano l'effimera parvenza di partiti parlamentari, ma mancava in coloro che ne facevano parte quella comunanza di convincimenti, quella [illegible] di indirizzo, quella fede sincera e profonda senza la quale qualsiasi partito è del tutto privo di consistenza.

E infatti erano già venute meno da tempo quelle finalità per le quali i vecchi partiti storici si erano costituiti. E quando si volle farli ad arte rivivere si evocarono coi vecchi nomi i vecchi rancori, ma non si poterono rinnovare quelle finalità che si erano esaurite.

Questo solo si ottenne: un bersaglio contro il quale gli amici temporanei dell'on. Giolitti poterono liberamente lanciare le loro rampogne.

Si riuscì a ripetere, quasi, quello che aveva fatto l'on. Depretis, il quale aveva addestrato gli amici suoi a sfogarsi contro la *Pentarchia*.

[illegible] Crispi si offre il bersaglio delle *ibride coalizioni*, e per [illegible] le volte si evoca lo spettro minaccioso della *Sala rossa!!*

Questi giuochi hanno avuto e hanno ancora oggidì la loro fortuna. Hanno reso e renderanno ancora qualche servigio

La tradizionale astuzia politica degli italiani non sarebbe stata, a dir vero, possibile se, vicino agli astuti, non vi fossero stati pure gl'ingenui.

Quando con voce sommessa, e con gesto misterioso si parla di *Consorteria*, di *Vecchia Destra*, di *Sinistra Storica*, di *Pentarchia*, d'*ibride coalizioni* e di patti giurati nella *Sala Rossa* a danno della Monarchia e a beneficio dei partiti sovversivi, si trovano pur sempre gli ingenui che si sgomentano, che si confortano, che sperano o temono.

E gli uomini politici la cui parola è meno creduta tra le falange degli ingenui sono ancora quelli che non hanno mentito mai, che non hanno tradita mai la loro fede, che sono stati i più tenaci nelle loro convinzioni.

Ora, con simili artifizi, si è costituita e si può ancora costituire qualche maggioranza capace di sostenere transitoriamente un Ministero, ma è vano sperare che si costituiscano partiti durevoli. Così facendo nulla si fonda su basi granitiche, tutto invece si poggia sulle sabbie moventi.

Gli individualisti e i collettivisti.

E nondimeno per una lenta, ma costante evoluzione dello spirito umano due tendenze che erano prima scientifiche: la collettivista e l'individualista, accennano a trasformarsi gradatamente in veri partiti politici.

E quando questo avvenga si può fin d'ora prevedere un urto terribile di passioni lungamente represse. La lotta disperata e tremenda di due interessi contradittori, e forse irreconciliabili, ci farà anche correre il pericolo di perdere le più preziose conquiste della civiltà moderna. Ma le tendenze individualiste, che i conservatori dovranno di necessità sostenere, non possono attingere la loro forza e la loro giustificazione che nei principii e nelle dottrine liberali.

Voi comprenderete intanto assai facilmente i motivi pei quali non sono venuto a parlarvi in nome di un partito, di un gruppo o di una coalizione di gruppi parlamentari. Io vi ho invece parlato e vi parlo in nome di quelle dottrine individualiste e liberali che vi furono, dopo tutto, bandite dai veri fondatori del Regno; che furono quelle alle quali s'ispirò, in passato, un grande partito, che oggi sono forse il patrimonio d'una semplice scuola, alla quale auguro però, pel bene della patria, che possa presto, muovendo verso nuove finalità, ricostruire un partito politico e parlamentare.

Ne l'auguro nell'interesse delle classi e delle tendenze conservatrici alle quali non può giovare la reazione e la resistenza brutale.

Ne l'auguro perchè la libertà, che oggi viene anche derisa, è bandiera di conciliazione che difende i più disparati interessi; che protegge anche coloro che la combattono; che accomuna i popoli di fede religiosa diversa, che con l'azione sua equanime e pacificatrice domina, vince e dissolve i partiti più accentuati e sovversivi meglio ancora che non facciano le più feroci repressioni.

Il dilemma tra l'abdicazione della Camera o le dimissioni del Ministero.

Vi dissi già che un vero programma elettorale mancherebbe di opportunità, e debbo perciò astenermi dall'insistere su questo argomento, sul quale io sento però il dovere di ritornare fra poco.

Ho voluto soltanto delineare una situazione politica. E l'esame fatto mi persuade che il giorno in cui la nuova Camera sarà convocata, essa dovrà scegliere tra la propria abdicazione o le dimissioni del Ministero.

Essa dovrà, in altri termini, consentire le più flagranti violazioni al patto nazionale, o reclamarne la rigorosa osservanza. Questa semplice alternativa contiene in sè un arduo problema. Dalla sua soluzione dipende la pubblica pace, l'avvenire delle nostre istituzioni e quindi la prosperità, la grandezza e la gloria della nostra patria.

La mia decisione è già presa. Non approverò la politica anticostituzionale del Ministero, e vi prego, anzi vi scongiuro, di scegliere i vostri candidati fra gli uomini che non si sottomettono, che non si piegano, che hanno piena coscienza dei loro diritti e dei loro doveri; che conoscono l'importanza del loro mandato e che per libera elezione giureranno di essere fedeli al Re, di osservare e, sopratutto, di fare rigorosamente osservare lo Statuto del Regno.

Conclusione.

Il popolo palermitano non può mancare a questo dovere, perchè verrebbe meno a quelle nobili tradizioni che lo sublimano, rinnegherebbe quegli eroismi e quella fierezza con la quale seppe acquistare la libertà. No! Su questa terra e sotto questo cielo le codarde dedizioni non sono possibili. È ben doloroso l'ufficio che mi sono assunto. È ben aspra la lotta che io debbo sostenere e che ora soltanto si inizia, ma voi mi conforterete con quel santo, inestinguibile amore che portate sempre alla giustizia e alla morale. Voi mi conforterete con quell'ardore altrettanto santo e inestinguibile col quale avete sempre pugnato contro ogni sopruso, contro ogni violenza, contro qualsiasi corruttela. Le vostre accoglienze franceggiano intanto l'animo mio, ravvivano la mia fede, centuplicano le mie forze. Esse m'incoraggiano a difendere il decoro della nostra vita pubblica, l'incolumità di quelle istituzioni che ci costarono tante lagrime e tanto sangue. Esse perciò mi persuadono che voi lotterete con me raccolti intorno a quel labaro glorioso sul quale splende di luce vivissima la bianca croce di Savoia.

L'impressione.

Ci telegrafano da **Palermo**, 19, ore 17,30:

Il discorso fu interrotto spesso da fragorosi applausi: destarono vero entusiasmo il punto dove accennò ai pericoli che corre la Monarchia costituzionale e rappresentativa se si segue la via battuta dal Ministero; il passo in cui l'on. Rudinì pose energicamente e risolutamente la questione morale, e la conclusione e l'appello rivolto al popolo palermitano.

I nostri commenti al discorso Rudinì

Il discorso dell'on. Rudinì è un bello, elevato, coraggioso discorso.

Si erano qua e là anticipate alcune notizie sopra il discorso che l'on. Rudinì avrebbe tenuto quest'oggi a Palermo, e anche noi le avevamo raccolte per dovere di attenti giornalisti.

Non possono quindi avere il pregio di grande novità gli argomenti che vennero trattati dall'oratore. Ma la novità e il merito stanno nella forma e nel coraggio con cui l'on. Rudinì pose francamente e discusse apertamente alcune questioni principali.

La natura e l'indole della Monarchia rappresentativa, e i pericoli che si fanno correre alle nostre istituzioni coi sistemi governativi odierni hanno avuto un espositore sincero, un analizzatore audace.

Dei vizi e dei meriti del regime parlamentare a noi sembra che il Rudinì abbia discorso con molta serenità e con molta precisione. Ed è benemerita e veggente la parola sua quando difende così energicamente il Parlamento italiano contro l'opera di un Governo che fece e fa di tutto per iscreditarlo, quando flagella una Stampa ministeriale ed officiosa che sulla Camera ha gettato il dileggio e la calunnia.

Compromessa la Monarchia costituzionale, sfatata, esautorata, derisa la rappresentanza del popolo, scoperta la Corona, che altro rimane di salvo, di saldo, di stabile nello Stato italiano?

La Monarchia assoluta forse? Sarebbe un errore e la fine dell'unità italiana, forse della sua indipendenza.

Ma si passi per la Monarchia assoluta o si eviti tale periodo di reazione, non è men vero che per la strada a cui si è avviato il Governo, sopprimendo il controllo parlamentare ed esautorando la Camera, si arrischia di arrivare al disordine dei poteri, alla rivoluzione. È questo che si vuole?

E l'on. Rudinì ha fatto opera meritoria segnalando il pericolo.

I conservatori debbono essergliene grati; la parola di lui non può giungere sgradita anche nelle più alte sfere, e i veri liberali, i veri amanti dell'ordine non possono che render grazie all'oratore coraggioso.

Il rispetto dovuto al Parlamento e da ripristinarsi in Italia, per il bene e il progresso della nostra società civile, ha suggerito all'on. Di Rudinì due rimedi o due necessità altrettanto urgenti quanto elevati; egli pensa che non si possa correggere i vizi del Parlamento se non risolvendo la questione morale, e promuovendo il decentramento e la vita più rigogliosa dei centri locali, spogliandone il potere governativo.

Nella questione morale il Rudinì fu energico, fu esplicito; e abbiamo da dire il vero, in questa parte il discorso di Palermo ci piace meglio del discorso di Lonzo. E la questione morale, oltrecchè essere sollevata, fu sollevata elevatamente: non si tratta di servirsene per combattere un uomo o un Ministero: si tratta di risolverla per ridare il prestigio e l'autorità che son necessarii ad un potere così essenziale come quello della rappresentanza nazionale, in cui risiede la sovranità popolare.

La questione morale, appunto per questo, appunto perchè tocca l'istituzione e non solo un uomo, non si può sopprimere come si sopprime un Gabinetto; respinta oggi, si ripresenta più forte domani; bisogna andarne in fondo se non si vuol danneggiare l'istituto e lasciarlo incancrenire e morire.

Il decentramento! Prima ed essenziale condizione della elevatezza e della dignità del Parlamento è sottrarne i membri alle pressioni ed influenze elettorali e locali; è togliere al Governo il mezzo di coercire i deputati mediante le ingerenze e i favori o le minaccie.

Il discorso odierno dell'on. Rudinì non è un programma; piuttosto è la posizione delle questioni. Sebbene l'oratore di Palermo già accenni succintamente le soluzioni che vorrebbe darvi, tuttavia esse richiedono uno svolgimento più ampio. Questo sarà l'argomento di un futuro discorso, sarà il programma elettorale per quando i Comizi saranno indetti.

Noi auguriamo che questo programma corrisponda a questa prima parte. Certo non vi possono mancare nè la schiettezza, nè il coraggio, nè la determinatezza e precisione delle idee. Per questo è da segnalare sovratutto il discorso odierno.

I commenti della Stampa romana.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 21,15:

Tutti i giornali di stasera recano larghissimi sunti del discorso dell'on. Rudinì. L'*Opinione* ha un lungo commento che comincia: « Come era facile prevedere, da chi conosce e pregia il gentiluomo che ha parlato oggi, il discorso fu elevato, inspirato alla maggiore temperanza. »

Entrando nel merito dice: « Rudinì trattando il problema costituzionale svolse concetti elevati sulle guarentigie reputate necessarie; ma le sue osservazioni ci paiono piuttosto degne di discussione *de jure condendo*. Esse sono tali da offrire materia utile a polemiche feconde e a dibattimenti che potranno sorgere sul parlamentarismo e sulle sue evoluzioni.

Proseguendo, l'*Opinione* si dichiara concorde con Rudinì sul combattere i deputati miranti ad esercitare nei Collegi poteri di novissimo feudalismo. Aggiunge però che nessuno può

illuderci sulla facilità di attuare metodi veramente discentratori.

Circa la questione morale, *l'Opinione* dice: « Rudinì prevede che rinascerà nella Camera nuova, ma se per la questione morale si intende quello che intendono i radicali, cioè una serie di attacchi violenti e personali, di incidenti scandalosi, noi siamo certi che il Paese impedirà che essa risorga, mandando nella nuova Camera deputati che contro i tentativi di scandali combattano e al lavoro legislativo fecondo e serio efficacemente si consacrino. »

Circa la riunione della sala Rossa, dice: « Rudinì accennò a questo spettro e sospetto diffuso che si siano conclusi patti contro la monarchia. Il sospetto non fu accolto da alcuno; ma Rudinì è uomo di Stato esperto, sa che talora, anzi quasi sempre, le popolazioni vivono di impressioni, nè potevano essere rassicuranti pei liberali temperati quelle impressioni che derivarono dall'adunanza del 6 dicembre e dalla coalizione che vi si affermò.

L'*Opinione* termina: « Il discorso susciterà certamente polemiche non infeconde, e noi avremo senza dubbio occasione di altre considerazioni. »

***

Il *Diritto* scrive: « Rinviando a domani i commenti, crediamo dovere notare fin d'ora come esso costituisca un documento di grande importanza politica. Decisamente l'egregio rappresentante di Sicilia fu negli ultimi tempi assai felice nelle sue manifestazioni. E quest'oggi è un successo da mettere a paro con quello della lettera pubblicata subito dopo l'adunanza della sala Rossa. Il merito grande in entrambe è la franchezza e la precisione di concetti. Siffatte qualità non possono a meno di rendere efficace l'opera del Rudinì nel campo dell'Opposizione.

***

Il *Popolo Romano* [illegible]: « La novella concione di Rudinì promette di non essere l'ultima. È scritta sulla falsariga delle precedenti, salvo la maggiore accentuazione della questione costituzionale, che per il quarto d'ora torna il conto all'Opposizione di mantenere viva, e la questione morale stata da lui riaccesa, forse per fare contrapposto ai discorsi di Brescia e di Lanze, i quali con maggiore accorgimento e tatto l'avevano passata in ultima linea.

***

Il *Popolo Romano* americo che Rudinì intese prepararsi fin d'ora il terreno per combattere il Ministero, accusandolo di offesa alle prerogative della Camera. Ma aggiunge che queste non sono armi di buona guerra.

Il *Popolo Romano* dice che non si accorse mai della violenta campagna contro il Parlamento, cui accennò Rudinì.

Circa il decentramento il *Popolo Romano* accusa Rudinì di nulla aver fatto per esso da ministro. Esso termina dicendo che Rudinì ebbe torto di chiudere il discorso con un dilemma che sarebbe la condanna delle istituzioni se veri ne fossero i termini. L'argomento essendo delicato esso si limita ad invitarlo a dimostrare che il Governo violò lo Statuto. E la dimostrazione manca assolutamente nel suo discorso che apparisce un centone di censure vaghe ed indeterminate che non hanno neppure il merito della novità.

***

Il *Don Chisciotte* domattina intitolerà l'articolo di commento: « Quello che diranno. » In esso prevede i commenti ministeriali; li confuta con l'abilità e con l'arguzia abituali. Parlando del programma rudiniano, lo chiama alto, quale mai un uomo politico si assunse, perchè Rudinì lo preparò con sicuro criterio di verità e non intuizionale e felice pensiero pel Paese, preoccupandosi del presente più che del futuro.

L'articolista scrive: « Vi ha un Paese costituzionale: il nostro. Dove il fuoco si appiccò alla costituzione, occorre spegnere l'incendio perchè chi uscì dalla legge oggi, chissà dove ci condurrà domani. Il meno improbabile è la reazione o la rivoluzione. »

***

La *Tribuna* dedica al discorso di Rudinì due colonne intitolandole: « L'ora angosciosa ». Critica il soverchio pessimismo di Rudinì sulle condizioni odierne del Paese. Dice che Rudinì riuscì giudice ingiusto nella prima parte, abile politico nella seconda.

Pure ammettendo che il Gabinetto e i suoi amici commisero errori e colpe, esagerando nelle repressioni, abusando nei decreti-leggi (che dice però non inventati dall'attuale Gabinetto), la *Tribuna* trova nella sala Rossa e fra gli alleati di Rudinì dei rigattatori del peggior fango che si aduni nei pantani italiani (!!!), dei diffamatori audaci e virulenti, raccoglitori di lettere rubate (??).

La *Tribuna* continua con questo stile a difendere Crispi e il crispismo, pure ammettendo che egli contribuì al decadimento delle istituzioni e pure convenendo (strana ma vero) in molta parte delle asserzioni e dei desiderii del programma rudiniano.

***

La *Riforma*, il *Fanfulla* e l'*Italie* non commentano ancora.

Il banchetto all'on. Crispi.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 15,25:

L'on. Baccelli ha conferito stamane coll'onorevole Ranzi ed il sindaco Ruspoli relativamente al banchetto da offrirsi all'on. Crispi e gl'inviti a farsi. Si sarebbe stabilito che il banchetto sia di cinquecento coperti. Quanto alla località, si sarebbe in massima stabilito di tenerlo nella Sala dei cristalli del Palazzo dell'Esposizione. Si lascierà allo stesso onorevole Crispi di stabilire la data del banchetto.

L'on. Crispi e i clericali.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 20,30:

Il ministro Crispi nutre sempre la fiducia che il Vaticano tolga il *non expedit* e permetta che gli elettori cattolici prendano parte alle elezioni politiche generali.

Ma, oltrecchè i giornali clericali, anche le persone che conoscono e frequentano più davvicino le sale del Vaticano ritengono che tale fiducia sia infondata e la speranza dell'on. Crispi sarà completamente delusa.

***

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 22,15:

Si dice che Crispi si [illegible] dal parlare oggi al Gianicolo per non urtare i clericali in vista delle prossime elezioni.

A questo stesso scopo si assicura da buona fonte che il Governo penserebbe anche a scemare quanto è possibile l'importanza delle feste pel venti settembre.

Le imprudenze del ministro Mocenni.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 10:

I particolari dati dai giornali militari l'*Esercito* e *Italia Militare* intorno alla discussione avvenuta nel Consiglio dei ministri relativamente all'indulto per gli ufficiali ammogliati — oltreciò l'indicazione dei ministri che vi si mostrarono contrari e di quelli che vi si mostrarono favorevoli, irritarono vivamente i ministri Sonnino e Boselli, i quali si dolsero col presidente Crispi della condotta del Mocenni perchè questi avesse rivelati quelli che si ritengono segreti del Consiglio di Gabinetto.

Le lagnanze sarebbero arrivate fino alle orecchie del ministro Mocenni, il quale, indispettito di vedere ogni tanto messa in discussione la sua autorità, non è più intervenuto all'ultima seduta del Consiglio dei ministri che ebbe luogo l'altro ieri.

Una lettera del senatore Consiglio sul Credito fondiario del Banco di Napoli.

Ci telegrafano da **Napoli**, 19, ore 11,10:

Il *Corriere di Napoli* pubblica una lunga lettera del senatore Consiglio in risposta agli articoli dei giornali relativi al Credito fondiario del Banco di Napoli. Sostiene che per causa di pazze speculazioni e della crisi edilizia ed agraria il Credito fondiario si trova con un credito di 40 a 50 milioni su proprietà che non hanno un valore corrispondente ai mutui; sostiene che le espropriazioni e le Amministrazioni giudiziarie sono le conseguenze della eccessiva valutazione data alle proprietà. Sostiene essere possibilissimo un accordo di tutti gli enti interessati; perciò sarebbe sufficiente far nascere uno o più grandi Istituti di mobilizzamento.

I nuovi senatori.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 15,25:

I giornali riparlano di prossime infornate di senatori. Posso accertarvi che il Ministero le riserverà a dopo i ballottaggi delle elezioni politiche per compensare i candidati ministeriali sconfitti o ritiratisi. I nuovi senatori potranno così giurare nella seduta reale.

Il segretario del capo di Stato maggiore generale.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 18:

L'ufficiosa *Agenzia Italiana* dava la notizia che il colonnello Maggitelli, capo dello Stato maggiore del primo Corpo d'armata, fosse stato destinato a Roma come segretario del capo di stato maggiore generale dell'esercito.

Orbene questa notizia è inesatta. Il colonnello Maggitelli fu qui trasferito per surrogare il colonnello Cerruti, promosso maggior generale.

Può darsi che in progresso di tempo egli sia chiamato a surrogare il colonnello Dabormida nella carica di segretario del capo di Stato maggiore; ma per ora la notizia è prematura e in questo ufficio seguita il colonnello Dabormida.

Il generale Dubois.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 22:

Oggi è giunto a Roma il generale Dubois, che viene a sostituire il generale Pineda nel Comando territoriale del genio.

Il Bollettino militare rinviato.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 22:

Il *Bollettino Militare* atteso oggi sarà pubblicato sabato.

Pei trasporti militari.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 20,20:

Il Ministero della guerra tratta attualmente con le Società ferroviarie per affidar loro il servizio dei trasporti militari sinora dati ad un'impresa, la quale poi li affidava alle ferrovie. Ne risulterebbe un'economia ed una maggiore speditezza, soprattutto in tempo di guerra.

Depositi reggimentali e Distretti.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 20,20:

I futuri depositi reggimentali saranno stabiliti, salvo poche eccezioni, nelle sedi attuali dei Distretti. Ai depositi si deferiranno tutte le attribuzioni relative alla confezione del vestiario che hanno attualmente i distretti. Se ne spera un grande vantaggio non tanto per l'economia, quanto per la semplificazione del servizio.

Con l'attuale sistema nascevano frequenti contestazioni fra i Corpi ed i Distretti, i quali davano luogo ad un infinito carteggio fra i medesimi e col Ministero. Quando ogni reggimento faccia confezionare i propri oggetti dal proprio deposito, tali questioni saranno naturalmente finite.

L'occupazione dell'Agamè.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 15,25:

La *Capitale*, confermando quanto ieri vi telegrafai, dice: « Se le nostre private informazioni sono esatte, oggi o domani le nostre truppe d'Africa saranno entrate nell'Agamè. »

Per la occupazione di Adigrat.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 22:

L'*Esercito* dice risultargli da ottima fonte che finora il Governo non ha autorizzato il generale Baratieri ad occupare Adigrat, ma che gli lascia piena libertà di proporre la occupazione da eseguirsi a tempo opportuno.

Il collocamento della prima pietra del monumento a Garibaldi a Roma.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 20,20:

Eccovi altri particolari sulla posa della prima pietra del monumento a Garibaldi:

Nelle vie adiacenti al Gianicolo molta folla attendeva il passaggio dei Sovrani e delle Autorità. Quelli arrivarono al palco reale, riccamente addobbato, alle 16,10. La Regina indossava un ampio abito oliva, guarnito di nero, con maniche di velluto bigio; il Re un soprabito invernale e cilindro.

Le tribune erano molto affollate; numerosissime guardie trattenevano la folla fuori del cancello della villa.

Moltissimi invitati circondavano lo scavo delle fondazioni del monumento. Il sindaco pronunziò un applaudito discorso, ricordando sommariamente l'opera di Garibaldi. Quindi i Sovrani, Crispi ed il sindaco firmarono un'artistica pergamena. Poscia al suono dell'Inno di Garibaldi, tra gli applausi, i Sovrani discesero nello scavo, preceduti da un notaio che portava con certa solennità un tubo contenente una pergamena. Il Re dava il braccio alla Regina; quindi venivano l'on. Crispi, gli altri ministri ed i deputati.

Notai che l'on. Crispi scese e salì la scala sorreggendosi molto al bastone. Appariva stanco. I Sovrani per contro avevano aspetto florido.

Al centro della pietra si era praticato un foro, dentro il quale sarà posto un tubo in metallo del diametro di 15 centimetri. Dentro a questo tubo era posto un altro tubo, in cristallo, destinato a contenere una pergamena in ricordo dell'avvenimento, firmata dal Re, dalla Regina, da Crispi, da Menotti Garibaldi, dai presidenti del Senato e della Camera e dallo scultore Gallori.

Insieme alla pergamena era collocato un pezzo da due soldi del millesimo 1894, un tallero dell'Eritrea anche del 1894 e una pezza da cento lire in oro del 1891. Tutte tre le monete recano l'effigie di re Umberto.

Il Re prese il tubo e lo pose nel buco della pietra, quindi ci versò calce con una cazzuola d'argento. La pietra è larga un metro e mezzo. La pergamena è pregevole lavoro del prof. Leoni. È un foglio alto trenta e largo venti centimetri, nel quale è miniata l'iscrizione contornata da fregi allegorici a colori, finamente eseguiti. L'iscrizione centrale, a caratteri antichi, dice: *A perpetua memoria del giorno XIX marzo MDCCCXCV Umberto I re d'Italia, essendo presidente del Consiglio Francesco Crispi, pose la prima pietra del monumento che gli italiani rivendicati a libertà vollero innalzato a Giuseppe Garibaldi in questa Roma immortale.*

Nel fregio che circonda l'iscrizione sono opportunamente alternati i nomi e le date ricordanti i fatti principali della vita dell'eroe. Della pergamena si fecero numerose fotografie. I Sovrani furono acclamatissimi. Nessun incidente notevole.

Il sequestro dell'*Asino*.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 20,20:

Il sequestro dell'*Asino* avvenuto iersera è così motivato da un'ordinanza della Questura: « Perchè in tutto il contesto di detto foglio, e principalmente nella vignetta della prima pagina e negli articoli pubblicati nella seconda e terza, si fa l'apologia di fatti che la legge reputa delitti. »

Una strana citazione di giurati.

Ci telegrafano da Roma, 19, ore 20,20:

L'*Asino* scrive: « Con grande sorpresa i giurati nel processo della Banca Romana ricevettero citazione a comparire avanti il giudice istruttore come testimoni in un processo di un ignoto contro ignoti. Essi si presentarono: furono interrogati sulle voci corse all'epoca del verdetto circa le somme che si diceva avessero ricevuto da anonimi per assolvere o condannare gli imputati. Ignoriamo quali possano essere i risultati ed i moventi di queste indagini. »

Il matrimonio del Duca d'Aosta con Elena d'Orléans.

La notizia confermata ufficialmente.

Le impressioni in Francia.

Le nozze si faranno a Torino.

Ci telegrafano da **Parigi**, 19, ore 21,45:

Ormai è un fatto accertato il fidanzamento del Duca d'Aosta con la principessa Elena d'Orléans, di cui si era fatta la supposizione sin dal primo arrivo del Duca al castello di Chantilly.

Il Duca d'Aosta fece alla contessa di Parigi la domanda formale ieri sera, dopo una passeggiata nel parco di Chantilly. Erano presenti, nel gran salone del castello, i parenti della principessa, cioè il duca d'Aumale, il principe e la principessa di Joinville, il duca di Chartres, e gli invitati dell'aristocrazia monarchica, come i duchi di Rohan e di Broglie, il signor Buffet, il marchese Costa di Beauregard, ecc.

La domanda venne aggradita immediatamente dalla contessa di Parigi. Le precedenti trattative ne avevano assicurato il buon esito. La venuta del giovine duca le aveva coronate col prestigio della persona e dei modi.

I due fidanzati si appartarono subito, conversando a lungo privatamente. Sembra che questo sia un vero matrimonio d'affetto, non dettato soltanto dalle convenienze che reggono d'ordinario le unioni dei principi del sangue.

Tra il Duca d'Aosta e re Umberto vi fu un immediato scambio di telegrammi, dietro ai quali vennero annunciati ufficialmente, dal castello di Chantilly, gli sponsali tra il duca e la principessa.

La contessa di Parigi ha intanto rimandato a giovedì il suo ritorno a Stowehouse, il luogo d'esiglio degli Orléans.

Il Duca d'Aosta, a quanto è ormai certo, si recherà giovedì all'Eliseo, ove sarà ricevuto da Faure. Vi è chi trova strana questa visita. Altri, invece, osserva essere naturale in simile riguardo verso il presidente della Repubblica, perchè non venga interpretata sfavorevolmente l'alleanza fra la Dinastia di Savoia e la Casa pretendente al trono di Francia. L'andata del Duca all'Eliseo toglierebbe ogni carattere politico all'unione agli occhi dei repubblicani di Francia.

La Stampa accoglie bene, in generale, la notizia del matrimonio. Si astengono dai commenti i fogli radicali.

Evidentemente la parola d'ordine è di considerare la fidanzata come la figlia di un privato cittadino, e di non doversi credere che questo matrimonio sia per riconciliare i due paesi, nè per rinforzare le probabilità del pretendente.

Invece i fogli monarchici, come il *Soleil* ed il *Gaulois*, auspicano bene da questo matrimonio.

Per provare il nessun effetto politico di questo matrimonio, il *Jour* ricorre ad un grossolano anacronismo dicendo che l'unione della principessa Letizia col principe Amedeo non impedì che l'Italia assistesse impassibile allo smembramento della Francia!!

« Se si dovesse discutere questo matrimonio dal punto di vista politico (continua il giornale francese) si dovrebbe vedere nell'Italia il desiderio di attaccarsi a tutti i rami delle dinastie europee, anche ai cadetti.

« Se poi si dovesse ascoltare l'opinione dei circoli diplomatici, bisognerebbe chiedersi se il principe italiano, contraendo questa alleanza francese, farà uscire il proprio Paese dalla Triplice. »

Fra il popolo minuto, intanto, questi sponsali sono considerati come un segno di riconciliazione anche più significativo della grazia al capitano Romani. Riguardo a questa si osserva come la si sia fatta accortamente precedere al viaggio del Duca a Chantilly.

Fra i tanti commenti ve ne sono che riguardano il luogo ove si celebrerà il matrimonio. Si era prima parlato di celebrarlo a Chantilly: ma la riunione, per tale evento, di tutta la famiglia d'Orléans avrebbe assunto l'aspetto di una dimostrazione legittimista.

Sicchè le nozze verranno fatte Torino.

Abbiamo da **Parigi**, 19:

Si narra che domenica dopo pranzo il Duca d'Aosta e la principessa Elena si ritirarono in un angolo del salone discorrendo a voce bassa, mentre il Duca d'Aumale leggeva ai commensali gli ultimi capitoli della sua storia del principe Condé, ascoltati distrattamente, perchè gli ospiti gettavano sguardi furtivi verso gli innamorati.

Ieri, dopo colazione, il Duca d'Aosta e la principessa Elena fecero una passeggiata a cavallo nel parco. Il conte d'Harcourt li accompagnava. Rientrarono tardi. Il pranzo fu molto allegro.

***

Mentre l'*Italie* di Roma ha tirato in campo l'intervento delle Corti di Londra, di Berlino e di Vienna nel divisato matrimonio fra il Duca d'Aosta e la principessa Elena d'Orléans, il *Soleil* parla d'una specie di « prefazione » che altre trattative analoghe a quelle d'oggi avrebbero avuto presso il Governo francese.

Si trattava, quella volta, per la principessa Elena di un partito illustre del pari che quello di cui si parla ora. Il Governo della repubblica ne fu avvertito con discretezza. Il ministro degli esteri d'allora rispose:

« Se noi dessimo ascolto soltanto ai nostri sentimenti repubblicani, potremmo essere malcontenti di vedere il futuro sovrano d'una delle più grandi nazioni d'Europa sposare la sorella d'un principe che la repubblica ha esigliato. Ma noi comprendiamo il grande vantaggio della Francia che una principessa francese occupi una così alta posizione all'estero. Non solo non ci opporremo dunque in alcun modo; ma se saremo consultati, ci pronuncieremo favorevolmente. »

Questo ministro — aggiunge il *Soleil* — sapeva che nella famiglia d'Orléans si è prima di tutto francese, e che la principessa Elena resterà sempre fedele al ricordo della sua patria.

« Se la figlia del conte di Parigi sposa il nipote di re Umberto — continua il foglio orleanista — l'influenza che la principessa Elena avrà senza dubbio nella sua patria d'adozione farà per il ravvicinamento fra i due paesi assai più che le più sapienti combinazioni diplomatiche.

« Si racconta che altre volte le dita delle fate annodavano e scioglievano le alleanze fra popoli forti e possenti: e forse anche oggi potrebbe accadere lo stesso. »

Il principe Emanuele, Filiberto, Vittorio, Eugenio, Genova, Giuseppe, Maria, Duca d'Aosta, è il primo nato dal matrimonio del principe Amedeo — il fratello di re Umberto, morto a Torino il 18 gennaio 1890 — colla Principessa Maria del Pozzo della Cisterna, morta il 8 novembre 1876.

Il Duca d'Aosta conta 26 anni, essendo nato il 13 gennaio 1869. Nacque a Genova.

La principessa Elena, Luisa, Enrichetta d'Orléans conta 24 anni, essendo nata il 13 giugno 1871. È la terzogenita del principe Luigi Filippo, conte di Parigi, pretendente al trono di Francia, defunto l'anno scorso.

Ha due fratelli e tre sorelle. La primogenita, la principessa Amelia, sposò nel 1886 il principe ereditario, ora re di Portogallo; il fratello maggiore è il principe Luigi Filippo, attuale pretendente al trono di Francia.

Le altre sorelle dell'attuale fidanzata sono minori a lei d'età. Una — la principessa Maria Isabella — conta 17 anni, e l'altra — la principessa Luisa — ne conta 13.

Il fratellino minore della fidanzata — principe Ferdinando — conta 11 anni.

La Casa d'Orléans è nota fra le più ricche di Europa.

I figli e le figlie del conte di Parigi sono, inoltre, eredi presuntivi della colossale sostanza del loro zio, il duca d'Aumale.

Il Duca d'Aosta da Faure.

La *Stefani* ci comunica da **Parigi**, 19:

Il Duca d'Aosta sarà ricevuto giovedì dal presidente Faure.

Onori al nostro console a Parigi.

L'ambasciatore annuncia il matrimonio del Duca d'Aosta.

Ci telegrafano da **Parigi**, 19, ore 22,10:

Dietro al recente decreto del Ministero degli esteri, essendo stato soppresso questo Consolato, e dovendo quindi partire il console generale, comm. Negri, da tanti anni capo amato e stimato della nostra colonia, tutti i connazionali vanno a gara per tributargli omaggi di commiato.

Questa sera la Società italiana di mutuo soccorso si sono riunite ad offrirgli un *punch* d'onore al *Café du Globe*, sul boulevard Strasbourg.

Altre dimostrazioni gli faranno la Società la *Polenta* e la Società di beneficenza italiana.

***

Ore 23,40.

Al *punch* d'onore offerto al console Negri arrivò, improvvisamente, ed inaspettato, il nostro ambasciatore, conte Tornielli.

Egli si associò alle feste fatte al commendatore Negri.

Quindi annunciò ufficiale il matrimonio del Duca d'Aosta con la Principessa d'Orléans.

Un'intervista con Slatin-bey.

Osman Digma a tre giorni da Cassala.

Non c'è da temere un attacco.

La *Stefani* ci comunica da **Cairo**, 19:

Il corrispondente della *Reuter* ebbe un'intervista con Slatin-bey. Questi gli disse a proposito dei movimenti del kalifa che Osman Digma trovasi a tre giornate da Cassala e che circa 12,000 dervisci si trovano nel Ghedaref a Elfascer Osobri.

Il kalifa dice che i dervisci attaccheranno presto gli italiani, ma Slatin-bey dichiara ciò essere impossibile dacchè il momento per fare la guerra nei paesi ad occidente di Cassala è trascorso, essendo essi ora privi d'acqua. Perciò i dervisci custodiscono soltanto la frontiera, temendo l'avanzarsi degli italiani da Cassala verso il nord-ovest.

La tassa sulle Congregazioni in Francia.

La *Stefani* ci comunica da **Parigi**, 19:

Camera. — Approvasi definitivamente l'emendamento di Clausel e De Castelnau colle modificazioni introdottevi dalla Commissione e dal Governo alla legge costituente la cosidetta tassa d'*Accroissement* sulle Congregazioni, con una tassa annua di franchi 0 30 0|0 sui beni mobili ed immobili. Si accorderà l'esenzione dalla tassa alle Congregazioni consacrate esclusivamente ad Opere di beneficenza, ma tali esenzioni potranno abrogarsi per decreto. Le altre Congregazioni riconosciute legalmente, pagheranno l'annua tassa di fr. 0 30 0|0 sui beni immobili. Le Congregazioni non riconosciute pagheranno l'annua tassa di fr. 0 50 0|0. Quest'ultima tassa è combattuta dal Governo che chiedeva la tassa uniforme di 0 30 per tutte le Congregazioni.

Il ritiro di Nubar pascià.

La *Stefani* ci comunica da **Vienna**, 19:

La *Politische Correspondenz* ha dal Cairo che si può considerare come prossimo il ritiro di Nubar pascià. Il kedivè, avendo rinunziato al suo progetto di cambiare il Gabinetto, il ritiro di Nubar pascià non sarebbe motivato da ragioni politiche. Nubar pascià si dimetterebbe soltanto in causa del suo cattivo stato di salute.

I sovrani della triplice.

La *Stefani* ci comunica da **Vienna**, 19:

La *Politische Correspondenz* smentisce nel modo più assoluto le voci raccolte da alcuni giornali, specie francesi, riguardo ad un'intervista dei sovrani della triplice alleanza in occasione delle feste di Kiel.

Un ambasciatore spagnuolo che si dimette.

Ci telegrafano da **Parigi**, 19, ore 21,35:

L'ambasciatore di Spagna è dimissionario.

Si ignorano i motivi di tale decisione. Vi è chi la collega ai mutamenti ministeriali che si stanno elaborando a Madrid, in seguito al noto pronunciamento degli ufficiali di colà.

Per formare il Gabinetto spagnuolo.

La *Stefani* ci comunica da **Madrid**, 19:

Credesi che la reggente designerà stasera la persona che incaricherà di formare il Gabinetto. È probabile che questo si costituirà stasera. Tutto dipende dal risultato della conferenza che la reggente avrà con Canovas.

Movimento diplomatico tedesco.

La *Stefani* ci comunica da **Berlino**, 19:

I giornali annunziano che la nomina del nuovo ambasciatore tedesco a Pietroburgo provocherà un largo movimento diplomatico.

Lobanoff ministro.

La *Stefani* ci comunica da **Pietroburgo**, 19:

Il gerente il Ministero degli esteri Lobanoff fu nominato ministro.

Le spese per la marina inglese.

La *Stefani* ci comunica da **Londra**, 19:

Comuni. — Si discute il bilancio della marina. Lawson chiede la riduzione di mille sterline per protestare contro le grandi spese della marina. Labouchere appoggia la mozione di Lawson, e dice che in caso di guerra contro la Francia e la Russia, l'Inghilterra dovrebbe solamente bloccare il Mediterraneo a Gibilterra ed Aden. Robertson difende il bilancio. Respingesi con 153 voti contro 32 la mozione di Lawson. Approvasi il capitolo relativo agli stipendi della marina.

La Conferenza doganale austro-ungarica.

La *Stefani* ci comunica da **Vienna**, 19:

La Conferenza doganale austro-ungarica continuerà le sedute oggi e domani. La Conferenza ha già approvato la maggior parte degli articoli che sono redatti in conformità alle proposte del Governo italiano e riguardano le modificazioni da apportarsi al controllo sull'origine dei vini italiani importati nella Monarchia.

La *Neue Freie Presse* crede che la Conferenza daranno per risultato la compilazione di un nuovo regolamento.

Per tutelare i minatori.

La *Stefani* ci comunica da **Vienna**, 19:

Camera dei deputati. — Si approvano le proposte dichiarate d'urgenza, circa la creazione degli ispettori delle miniere. Si nomina una Commissione speciale d'inchiesta sul bacino carbonifero d'Ostrau e la presentazione di un progetto relativo alle pene da infliggersi agli autori delle catastrofi delle miniere. Tutti gli emendamenti presentati in detto senso respinti.

Il ministro delle finanze presenta il progetto prorogante l'esercizio provvisorio dal 1° aprile al 30 maggio.

La vertenza fra Inghilterra e Nicaragua.

La *Stefani* ci comunica da **Managua**, 19:

Il ministro inglese presentò al Nicaragua un *ultimatum* esigente quindicimila sterline per riparazione dell'espulsione del vice-console inglese a Bluefields.

La *Reina Regente* naufragò realmente.

La *Stefani* ci comunica da **Cadice**, 19:

È qui tornato l'incrociatore *Alfonso*, recatosi alla ricerca dell'incrociatore *Reina Regente*. Esso trovò la *Reina Regente* sommersa a Raio Aceitunes presso la spiaggia di Conil all'entrata dello stretto. L'albero della nave superava l'acqua di mezzo metro di altezza.

L'*Alfonso* è tosto ripartito con palombari ed apparecchi subacquei. La notizia del naufragio ha prodotto profonda emozione.

L'incidente dell'*Alliance*.

La *Stefani* ci comunica da **Washington**, 18:

Il Governo spagnuolo rispose a Taylor che l'incidente dell'*Alliance* non si ripeterebbe. Il ministro degli esteri disapprovò la condotta del comandante della cannoniera.

Il *Rubattino*.

La *Stefani* ci comunica da **Bombay**, 19:

È giunto il *R. Rubattino*.

La corruzione della Polizia newyorkese.

La *Stefani* ci comunica da **New-York**, 19:

Dopo due mesi d'inchiesta sulla corruzione della Polizia di New-York, venticinque agenti, fra cui parecchi alti funzionari, specialmente il capo di Polizia, compariranno alla Corte d'Assise.

DALLE CITTÀ ITALIANE

FIRENZE, 18. Un soldato che muore per amore. — Antonio Montecalvo, di anni 22, nativo di Fanzi, soldato nel 68° reggimento fanteria, addetto al comando della divisione, si suicidava nella camerata, esplodendosi un colpo di fucile, carico con una cartuccia a balistite, sotto il mento.

Ieri mattina lo sciagurato soldato aveva ricevuto dalla propria sorella una lettera in cui gli si annunciava che la sua fidanzata lo aveva abbandonato.

Il Montecalvo, che amava ardentemente la fanciulla, in seguito a tale notizia deliberava di togliersi la vita.

— Una corista derubata e minacciata. — Alla signorina Adelina Frangolini, corista nella Compagnia Maresca, venne l'altra sera rubato un braccialetto che aveva deposto in un suo abito depositato nel camerino del teatro.

Denunziato, il furto la Questura iniziò indagini e fece eseguire varie perquisizioni che riuscirono infruttuose nelle dimore delle persone che avevano potuto entrare nel camerino, e fra queste alcune coriste.

In seguito a ciò ieri stesso, quando la Frangolini entrò nel teatro per le prove, i perquisiti si scagliarono contro la derubata minacciandola di vie di fatto; e si deve al signor Maresca se alle minaccie non seguirono le percosse.

NAPOLI, 17. Le peripezie di un usciere. — Ieri l'altro l'usciere del Tribunale, Michele Mazzei, si recò in casa dello spedizioniere di dogana, Enrico Fusco, che abita con sua moglie, Anna Marotta, alla via Bari per eseguire un pignoramento di mobili.

Il Mazzei, dopo aver fatta una particolareggiata visita per la casa, si pose a redigere il verbale di pignoramento: la signora Fusco, che si trovava sola in casa, dispiacentissima di quanto avveniva innanzi ai propri occhi, cominciò a piangere; ma poi, assalita dalla collera, si scagliò contro il malcapitato usciere lanciandogli sul viso il calamaio pieno d'inchiostro.... Dopo di ciò, la signora chiuse a chiave la porta di casa e strappò dalle mani del Mazzei il verbale già quasi completamente redatto, facendolo in minutissimi pezzi.

L'usciere alla fine dovette pregare non poco la signora per lasciarlo uscire da quella casa indemoniata....

Però il pignoramento doveva assolutamente farsi, e il Mazzei, ieri, accompagnato dalla forza pubblica, si recò novellamente presso l'abitazione dei coniugi Fusco-Marotta per redigere un altro verbale. Ma con somma meraviglia egli seppe che la signora e suo marito avevano sloggiato.

Il Mazzei si è querelato contro la signora per violenze usate contro un pubblico ufficiale giudiziario.

PADOVA, 18. Un senatore condannato in persona doppia. — Il pretore di Padova, uniformandosi ad un verbale di denuncia sporto dalla Commissione per la requisizione dei quadrupedi, ha condannato il conte Nicolò Angelo Papadopoli alla pena dell'ammenda in L. 663, riducibili nelle carceri in caso di insolvenza.

Pare che la Commissione ignorasse che non esiste un conte Nicolò Angelo Papadopoli, ma che esistono bensì il senatore conte Nicolò, ed il deputato conte Angelo.

Pare ancora che si sia dimenticato che il conte Nicolò Papadopoli nella sua qualità di senatore non può essere giudicato che dal Senato costituito in alta Corte di giustizia.

Il senatore Papadopoli appena fu informato di tale sentenza che lo aveva colpito in sua contumacia si è affrettato ad interporre appello.

PERUGIA, 17 (Iris). **Fallimento di Società d'assicurazioni.** — Il Tribunale Civile di Perugia ha pronunciato il fallimento della Società di Assicurazioni mutue contro i danni dell'incendio e della grandine denominata *La Vittoria*, perchè dalla relazione del bilancio presentata dai sindaci (signori conte Giovanni Oddi Baldeschi e Lupi Menotti) e dalle constatazioni fatte dai soci nell'assemblea generale del 17 febbraio u. s. fu appurato che realmente tale istituzione (come si riteneva dalla pubblica opinione) non offriva leale garanzia, non avendo mai fatto fronte ad alcun impegno.

Molto rettamente il Tribunale nominò a curatore il signor Settimio rag. Bossini, direttore della nostra Banca Popolare.

ROMA. Ci telegrafano, 19, ore 20,30:

Fortunato arresto di un ricercato. — Stanotte gli agenti di Questura insieme ai guardiani ferroviari visitarono i vagoni rimasti alla stazione di Termini. In un vagone di terza classe trovarono un individuo che dormiva: lo svegliarono e lo condussero all'ufficio di pubblica sicurezza. Il disgraziato piangendo disse essere l'ufficiale contabile Luigi Setti, di Cento, che il 20 gennaio dello scorso anno fuggì per lidi ignoti dall'Ospedale militare di Padova involando una forte somma, della quale potè impossessarsi nell'esercizio del suo ufficio. La Polizia lo ricercava alacremente. Da molto tempo correvano sul suo conto voci stranissime, si parlava di suicidio, fuga in America, ecc. Lo trattennero in arresto.

— Bambino sotto l'« omnibus. » — Oggi in via Merulana certo Andrea Chierichetti, bel bambino di 4 anni, mentre traversava la strada fu investito dall'*omnibus* e travolto sotto le ruote: queste passandogli sul corpo gli avevano spezzato entrambe le gambe e prodotto gravissime lesioni alla testa e all'addome. Il povero piccino versa in gravissimo pericolo.

NERVI, 19 (Quinax). **Festa.** — Domenica prossima avremo un gran corso di fiori che riuscirà sicuramente una meraviglia, perciocchè vi prendono parte attiva la colonia forestiera e tutti i nostri signori con a capo il sindaco cav. Croce. Vi sono pure qui varie famiglie piemontesi, ma non molte.

— Elezioni. — Anche nel nostro collegio presenteremo una candidatura anticrispina che speriamo trionferà.

Sulle dimissioni del principe Colonna dalla carica di gentiluomo della Regina.

Leggiamo nel *Figaro* di ieri:

« Il principe don Marco Antonio Colonna figurava in prima linea nel corteggio pontificio che giovedì scorso accompagnò Leone XIII dai suoi appartamenti alla cappella Sistina.

« Nei saloni romani non si parla d'altro.

« Il principe, dopo aver rinunziato al suo titolo di gentiluomo della Regina, ha rotto ogni relazione col Quirinale e non ha più voluto altra carica onorifica che quella — ereditaria nella sua famiglia — di principe assistente al trono pontificio.

« Ma ciò che è ancor più curioso è il modo col quale il principe si è ritirato definitivamente dalla Corte italiana.

« Egli ha chiesto un'udienza di congedo a re Umberto, e questi — il quale non ignorava le condizioni imposte al principe dal Vaticano — non ha creduto di rifiutare l'udienza al gentiluomo, che aveva saputo, con una vera disinvoltura *fin-de-siècle*, conciliare le sue nuove tendenze coi suoi vecchi principii.

« Re Umberto ha indubbiamente dimostrato, in questa come in tante altre circostanze, di essere un uomo di spirito e di uno spirito largamente conciliatore.

« Non è vero, peraltro, che il fatto caratterizza l'*esprit* moderno delle due Rome?

« È certo che una diecina d'anni fa il principe Colonna, dopo un voltafaccia di questo genere, avrebbe rischiato di non poter più uscire di casa senz'essere apostrofato per via da qualche corifeo del partito liberale. Oggi invece il fatto è passato quasi inosservato. »

Il disastro di Marmora prodotto da una valanga.

Scrivono da **Cuneo**, 19:

Al telegramma inviatovi sul disastro accaduto nel vallone di Marmora per la improvvisa caduta di una valanga, aggiungo i seguenti particolari non privi d'interesse.

La neve caduta in questi ultimi giorni aveva in quest'anno per la seconda volta chiusa ogni comunicazione tra i Comuni di Marmora e Canosio e la restante vallata di Macra. Oggi pertanto erasi dato ordine dalle Autorità locali dei rispettivi Comuni di aprir la via e ristabilire le comunicazioni. Ora, mentre parecchie squadre di operai lavoravano allo sgombro della neve, cadde improvvisamente una valanga nella regione Comba che seppellì circa una ventina tra uomini, donne e fanciulle.

La strada ove lavorava questa squadra era in riva al torrente Macra, quindi la valanga trasportò una gran parte degli operai dentro il torrente, che per un momento, a motivo della gran quantità di neve caduta, fermò il corso delle sue acque, che poco dopo impetuosamente riprese. Era uno spettacolo da cavar le lacrime. Alcuni avevano mezza la persona fuori della neve, ma erano immersi (pel resto) nell'acqua, altri avevano solo qualche membro fuori della neve: la testa o i piedi; i più erano interamente sepolti.

Fu gran ventura che la squadra degli uomini di Canosio, che lavorava nella regione detta Coste, vide il disastro, e, lasciando immantinenti il suo lavoro, accorse in aiuto dei sepolti sotto la neve. Mediante il costoro aiuto e quello di un'altra squadra di Marmora, che lavora più sotto, si riuscì, con grandi stenti, a disseppellire in breve tempo tutti quei disgraziati; ma pur troppo non tutti si estrassero vivi dalla neve, che volle quattro vittime, cioè una madre di cinque bambini, un giovane sulla ventina e due fanciulle da 17 ai 20 anni.

È impossibile descrivere la scena di dolore che successe in Marmora a tale annunzio!

Le quattro povere vittime, per ordine del sindaco di Marmora, furono trasportate nella Cappella di San Giacomo nella borgata Vernetti e, dopo la constatazione legale, si darà loro conveniente sepoltura.

L'altezza della neve portata dalla valanga si calcola di 15 metri circa. È uno spettacolo spaventevole. In tutta la lunghezza della Comba di Marmora (8 chilometri circa) son cadute più di 100 valanghe.

***

Ultime notizie recano i nomi delle vittime. Esse sono: Ellena Costanza fu Bernardo, moglie Reinero Pietro, di anni 40, madre di 5 figli, di cui uno ancora lattante; Demichelis Marina di Spirito, di anni 17; Allemandi Pietro di Pietro, di anni 20; Ellena Maria fu Paolo, di anni 16. Il cadavere della giovinetta Ellena Maria non venne ancora ritrovato. Si lavora a tale scopo attivamente e senza tregua.

I tre cadaveri delle vittime vennero trasportati al capoluogo (Prazzo), ove, tra il compianto di una intiera popolazione, ebbero luogo funerali solenni.

Il mistero Notarbartolo.

Riapertura dell'istruttoria.

Spigoliamo da una corrispondenza da Palermo al *Roma* di Napoli:

« Sono già passati due buoni anni. Una mattina Palermo si svegliò intontita da una notizia che sembrava una fantasia romanzesca di Gaboriau. Il commendatore Notarbartolo, ex-sindaco di Palermo, ex-direttore generale del Banco di Sicilia, la sera precedente era stato assassinato nello scompartimento di prima classe del treno che dai suoi poderi di Sciarra lo riconduceva a Palermo.

« Era stato ucciso da due persone evidentemente, perchè le numerose ferite onde'era squarciato il petto di quel galantuomo apparivano prodotte da due coltelli diversi. Uno dei coltelli anzi fu trovato lungo il binario ferroviario.

« Compiuto l'assassinio i misteriosi malfattori vollero gettare il cadavere dallo scompartimento nel fiume, ma il corpo sanguinante, mentre il treno correva velocemente, urtò sul davanzale del ponte e ricadde quindi sul binario.

« Si voleva far sparire il cadavere come ogni traccia del Notarbartolo, poichè tutti gli oggetti che aveva seco scomparvero.

« Ma il tentativo non riuscì, mentre riusciva tutto il resto in modo così fortunato per gli assassini.

« Alla stazione di Palermo i due servi del commendatore Notarbartolo che lo accompagnavano, viaggiando in uno scompartimento di terza classe, ricercarono invano il loro padrone. Invano lo ricercarono i parenti, che lo attendevano alla stazione medesima.

L'Autorità iniziò delle indagini, e arrestò il conduttore del treno; ma dopo parecchi mesi di detenzione dovette lasciarlo in libertà non avendo potuto raccogliere contro di lui elementi d'accusa.

Un giorno — sono già passati molti mesi — qualche giornale della capitale annunziò che si doveva domandare l'autorizzazione a procedere contro un deputato siciliano.

Vi era un giudice che a Palermo istruiva e apertamente chiamava molti cittadini nel suo ufficio di istruttore e domandava:

— Che cosa sapete del deputato Tizio, circa l'assassinio del comm. Notarbartolo?

Qualcuno elevò dei semplici sospetti senza documentarli.

Quasi tutti dichiararono di non aver nulla da dire e l'istruzione si chiuse colla partenza di quel magistrato.

Tutto ad un tratto ora è scoppiata una specie di bomba.

Nei corridoi del palazzo di giustizia si mormora che il processo è stato riaperto, perchè un Calo, arrestato tempo fa per alcuni gravi reati, avrebbe fatto delle rivelazioni.

Si dice pure che il processo s'istruisce contro un uomo politico siciliano, il medesimo di cui si parlava al tempo del Ministero Giolitti, a quanto pare.

Appendice della *Stampa - Gazzetta Piemontese* — (89)

Felicità conquistata

ROMANZO DI

ARMANDO LAPOINTE

L'indomani, giungendo alla Banca, il barone trovò nel suo ufficio ad aspettarlo uno di quegli avvocati che accettano qualsiasi incarico, un uomo di Duchet, che questi gli aveva mandato.

— È al signor barone Mittermann che ho l'onore di parlare?

— Sì, signore.

— Debbo intrattenerla di un affare della più alta importanza.

— Dica pure.

— Ella conosce certamente, signor barone, la calligrafia della signora Ferdinando Mittermann.

— Sì — rispose il vecchio banchiere.

L'avvocato aprì il suo portafogli e ne trasse delle carte che presentò al barone.

— Scusi, — disse questi senza prendere i fogli che l'avvocato gli porgeva, — vuol dirmi a chi ho l'onore di parlare?

L'avvocato disse il suo nome e la sua qualità.

— E a qual titolo mi domanda se conosco la calligrafia di mia nuora? — domandò il barone.

— Favorisca esaminare queste riproduzioni di lettere, di cui posseggo gli originali — rispose l'avvocato con calma, stendendo sempre la mano che teneva le carte verso il barone.

Mittermann lesse quelle lettere una dopo l'altra. Grosse gocce di sudore spuntarono sulla sua fronte.

— Ha comunicate queste lettere a mio figlio? — domandò finalmente.

— No.

— Perchè si rivolge a me? Se io posso esser chiamato a giudicare della [illegible] di mia nuora, non è certo da un estraneo.

— Aspetti! — riprese imperturbabilmente l'avvocato. — Suo figlio era agente del principe di....

— E poi?

— Era stato incaricato dal suo sovrano di comperare d'armi; egli solo, per conseguenza, poteva tradire il suo principe. Quel tradimento è un fatto compiuto.

— Ma non è mio figlio! — esclamò il barone alzandosi, pallido di sdegno. — Menzogna!

— Può informarsene dal duca di Ludendorf; il patto è stato firmato al teatro dell'Opera, nel palco del duca.

Il barone ricadde accasciato sul suo seggiolone.

— Dunque, — riprese il mandatario di Duchet, — sua nuora Carolina s'è venduta a I Starke, suo socio, una spia!.... Suo figlio Ferdinando s'è venduto alla Prussia!

— La conclusione! — disse Mittermann respirando a stento.

— La liquidazione immediata della Casa Mittermann, I Starke e C.

— Chi l'ha incaricato di farmi una simile proposta?

— I suoi due soci — rispose impudentemente l'avvocato. — Scelga fra il disonore del suo nome, il disonore di suo figlio e lo scioglimento della sua Società. Ecco l'atto; in cambio della sua firma le rimetterò tutte le lettere della signora Ferdinando Mittermann.

Il vecchio barone era come un uomo briaco. Voleva fissare le sue idee, ma non ci riusciva; gli pareva d'impazzire.

— Che cosa decide? — gli domandò l'avvocato.

Mittermann prese l'atto che il suo interlocutore gli presentava e tentò di leggerlo; ma fu invano. Le parole gli sembravano geroglifici indecifrabili.

— Bene! Bene! — egli disse ridendo di un riso convulso — leggerà tutto questo I Starke.

Prese una penna e firmò l'atto.

L'avvocato gli rimise le lettere.

— Ho l'onore di riverirla, signor barone.

— Servo suo! Servo suo! — replicò il vecchio. — Passi da I Starke, la prima porta a sinistra....

Il disgraziato era colpito da ebetismo.

XXIII.

Un mattino, verso le dieci, una giovine in gran lutto scese di carrozza davanti al palazzo Regimbal.

Era la signorina Elisa Desprez: la sua cameriera la accompagnava.

La fanciulla fu ricevuta dalla signora Bettina Regimbal, la quale [illegible] farle il migliore dei complimenti, dicendole:

— Mi permette di abbracciarla, cara signorina? Il bruno le sta a meraviglia.

— Il signor Regimbal è in casa? — domandò Elisa.

— Sì, è appunto in casa. Vuole vederlo?

— Avrei a parlargli.

— Lo faccio chiamare immediatamente.

Regimbal non si fece aspettare.

— La lascio con mio marito — disse ad Elisa l'indifferente Bettina. — Hanno certamente a parlare d'affari. Addio signorina: verrò a trovarla presto.

— Arrivederla, signora.

Regimbal prese una sedia e venne a sedere presso Elisa.

— Signorina, — disse, — se la grande sventura che l'ha colpita potesse trovare qualche alleviamento dovrebbe essere nel pensiero che ella troverà sempre nella mia famiglia, in me, gli amici i più devoti.

— La ringrazio, signore, di quei buoni e generosi sentimenti.

— Povera signorina! — riprese Regimbal facendo vista d'asciugarsi una lagrima; — la sua condizione mi commuove; ho pensato molto a lei in questi giorni; non avrei mai creduto di esserle tanto affezionato.

Stese la mano e prese quella d'Elisa.

La fanciulla, commossa da quelle buone parole, non pensò a togliere la sua mano da quella di Regimbal.

— Sono felice, signore, — rispose, — d'incontrare in questa casa una simpatia e un'affezione che mi sono ben preziose in questo momento.

Regimbal appressò di più la sua sedia alla poltrona su cui era seduta Elisa.

— Quanto mi è dolce, signorina, udire simili parole dalla sua bella bocca.

L'aggettivo era fuori di posto ed Elisa ne fu quasi offesa; ella provò una impressione di malessere contro la quale lottò energicamente. Qual turbamento non sfuggì a Regimbal.

— E se dovessi dare tutto quello che posseggo — egli aggiunse — per conquistare la sua simpatia, la sua amicizia, non troverei il sacrificio troppo grave.

Ciò dicendo stringeva fra le sue dita le dita d'Elisa.

Il malessere della fanciulla aumentava. Ella credè indovinarne la causa nel contatto, nella pressione della mano fredda, ossuta di Regimbal e sottrasse la sua.

(Continua).

TORINO, 1895 — Tip. ROUX FRASSATI e C°.